

## ILLUSIONI E INTERESSI DELL'INDUSTRIA CALCISTICA

Il calcio è del popolo! Quante volte, soprattutto nelle ultime settimane, abbiamo sentito questa frase, declamata da multimiliardari a capo di multinazionali, da capi di Stato e da semplici tifosi, operai e lavoratori di ogni tipo, con gli occhi appannati dalla retorica della propaganda sul calcio meritocratico e del popolo. Ad un'analisi più accurata risulta evidente come sia nulla più di una mera illusione, un aggrapparsi a finti ideali che non ci sono mai stati, per nostalgia o un qualche reflusso etico mal controllato. Ma cosa è veramente il calcio? Nato come un passatempo, è diventato nel secolo scorso lo sport più seguito al mondo, e con i maggiori introiti, capace di divenire oggetto di interesse perfino nelle relazioni internazionali. La FIFA (Federazione Internazionale del Calcio) è ormai un organo sovranazionale, che riconosce più entità nazionali dell'ONU ed in grado di far girare miliardi per l'organizzazione e il mantenimento delle competizioni per squadre nazionali, su tutte la coppa del mondo, evento sportivo più seguito, che si svolge ogni 4 anni d'estate (finora). Ci sono poi 6 confederazioni, ufficialmente riconosciute dalla FIFA, che si occupano di gestire le competizioni nei continenti di riferimento, tra cui AFC (Asia), CFA (Africa), CONMEBOL (Sud America) e UEFA (Europa).

Con l'aumentare del pubblico, delle possibilità di spesa dei club e con il passaggio al professionismo fino agli ultimi decenni, l'aspetto del business è diventato via via sempre più centrale, e non si può parlare di calcio senza considerare il fattore economico. La UEFA è di fatto la confederazione principale, e si occupa dell'organizzazione della Champions League e dell'Europa League, le competizioni per club più seguite ed economicamente profittevoli del mondo.

L'industria del pallone in Italia è importante, con un giro d'affari storicamente in crescita e di svariati miliardi di euro. Per i club, i proventi principali arrivano dai contratti di sponsorizzazione e dalla divisione dei diritti televisivi per la trasmissione delle partite, oltre che dai biglietti d'ingresso allo stadio e dal merchandising, soprattutto i completi da gioco.

Partendo proprio da quest'ultimi, andiamo ad analizzare nei dettagli il business dietro il gioco del calcio. Il prezzo negli ultimi dieci anni per una maglia da calcio è in media raddoppiato per quanto riguarda i maggiori cinque campionati europei, nonostante l'introduzione di un nuovo tipo di maglia, la versione replica, meno raffinata e "tecnologica" rispetto a quelle indossate in campo, che, ad oggi, costa comunque più di una maglia "player" di dieci anni fa. Il prezzo è ormai spropositato, con variazioni in base a club e sponsor, ma arriva facilmente alla cifra folle di 160€ per una semplice t-shirt con nome e numero (quale semplice tifoso d'altronde non indossa magliette che costano quanto una settimana di affitto?). L'Italia detiene tra l'altro l'invidiabile primato di nazione in cui il merchandising è più costoso.

Per quanto riguarda il prezzo dei biglietti, la curva di aumento è molto simile. Molte polemiche si sono avute, soprattutto in Inghilterra, a causa di aumenti spropositati dei costi per l'ingresso nei teatri del calcio (dalle 4£ del 1990 alle oltre 50£ degli ultimi anni per una partita di campionato del Liverpool). Cambiamento emblematico e rappresentativo del target, il cliente ideale delle industrie club si è spostato sulla figura dei benestanti appassionati più educati e meno rumorosi, per riempire gli stadi così come le tasche di chi li gestisce. Continuare a tirare la corda "finché il cliente paga" sembra essere infatti il mantra di ogni decisione legata al mondo dello sport.

Per quanto riguarda i diritti televisivi, i prezzi, in particolare in Italia, sono incredibilmente alti (per seguire coppe e campionato anche solo dal divano si superano i 500€ annui) e scomodi, necessitando parabola o connessioni ad alta velocità (infrastrutture inadeguate e/o non disponibili in ampie zone del Paese) e diversi abbonamenti. La linea guida della lega Serie A è più orientata verso la lotta alla pirateria che il miglioramento degli stadi fatiscenti

(stadi del massimo campionato per intere settimane senza bagni funzionanti) o della fruibilità degli abbonamenti TV, nonostante le centinaia di milioni di euro incassati ogni anno.

Trascinati dalla massima serie inglese, i 98 club dei principali cinque campionati sono arrivati a fatturare ogni anno decine e decine di miliardi, nonostante le spese folli per gli stipendi dei calciatori, che paiono essere, oltre ogni triste e distopica previsione, una delle poche categorie ad avere piena coscienza del proprio potere contrattuale, facendolo valere fino in fondo, arrivando spesso a superare addirittura il rapporto 1€/secondo di vita. In serie A, in 10 anni gli stipendi complessivi sono raddoppiati, arrivando a superare 1,3 miliardi di euro annui, mentre in Inghilterra si sfiorano i 2 miliardi, e la sola squadra del Paris Saint-Germain, nel poco competitivo campionato francese, ha un monte ingaggi vicino ai 5 milioni di euro settimanali, in cui il solo Neymar guadagna più dell'intera squadra dell'Atalanta. Questi stessi club sono gli stessi che ricorrono poi a contratti a tempo determinato, a chiamata o addirittura a stage non pagati per il personale che mantiene gli stadi funzionanti e gli steward, senza i quali lo spettacolo non potrebbe nemmeno aver luogo.

Un interessante studio del *Financial Times* volto a comprendere meglio lo sviluppo del divario economico tra i club, anche all'interno dello stesso campionato, ha confermato quello che era sotto gli occhi di tutti: la leggenda del merito sportivo è definitivamente morta, e soltanto ingenti investimenti economici possono portare al raggiungimento degli obiettivi sportivi. Lo studio ha confrontato il salario delle squadre con la media del salario del campionato, ottenendo risultati che spiegano bene i monopoli dei più importanti sodalizi sportivi nei rispettivi Paesi. La situazione della Juventus, con i suoi salari quasi 6 volte superiori rispetto alla media della Serie A, sembra quasi equilibrata rispetto al PSG (più di 11 volte il monte ingaggi medio della Ligue 1) e alla situazione in Spagna, dove Real Madrid e Barcellona (vincitori di 15 degli ultimi 16 campionati giocati) hanno un tetto salariale rispettivamente di 8,3 e 9,2 volte maggiore rispetto alla media spagnola. La competitività interna risulta quindi quasi impossibile, e, tipico del capitalismo, le grandi realtà diventano sempre più grandi, aumentando il proprio patrimonio e il divario con quelle minori.

In Italia è particolarmente meritocratica anche la lobby degli allenatori, per entrare nella quale il prerequisito principale oggi pare quello di aver giocato a calcio ad alti livelli. Per l'accesso ai corsi per i patentini da allenatore delle categorie maggiori c'è infatti una graduatoria a punti, in cui una precedente esperienza da calciatore ha un valore quasi irrimediabilmente maggiore rispetto ad un approfondimento sulla preparazione e la valutazione delle idee e delle conoscenze degli allenatori che hanno militato per anni nelle serie minori, sistema che ha portato ad una vera e propria lobby in cui è quasi impossibile entrare (con rare eccezioni tra cui l'affermato allenatore Maurizio Sarri, che ha iniziato ad allenare nelle categorie dilettantesche a 30 anni, arrivando a coronare il sogno della promozione in massima lega soltanto 23 anni e 6 promozioni dopo).

È proprio mettendo insieme questi dati che sembra ancora più assurda la "rivolta popolare" scatenatasi in seguito all'annuncio, da parte di 12 dei maggiori club europei, della volontà di creare una nuova competizione privata, da svolgersi in parallelo ai campionati nazionali, nella forma di una superlega europea, in un modello simile a quello dell'eurolega di basket. Quest'ultima è una competizione nata nel nuovo millennio con modalità simili a quelle della superlega, andando poi a sostituire in una sola stagione la precedente competizione internazionale per squadre di club. Il progetto ESL (European Super League) pare si sia già concluso, durato meno di 48 ore dall'annuncio della sua creazione, quando le squadre inglesi, capitanate dal Manchester City, hanno deciso di ritornare sui propri passi, abbandonando il progetto e costringendo ad un rinvio a data da destinarsi la questione ESL. Ma ripercorriamo queste 48 ore che hanno monopolizzato il dibattito politico, televisivo e dei social network, distraendo le masse dall'ancora in corso pandemia di Covid-19.

Il 19 aprile 2021, preceduto da un messaggio minatorio di UEFA, FIFA ed ECA (associazione dei club calcistici europei), è arrivato l'annuncio ufficiale di questo progetto, di cui si parla da prima del 2016, con la partecipazione di 6 club inglesi, 3 spagnoli e 3 italiani. Il popolo dei social e quello dei giornalisti (sportivi e non), si è scagliato, in maniera quasi

unilaterale, contro questa nuova idea, a volte anche senza conoscere i dettagli sull'organizzazione dell'evento, sulle date e sui partecipanti definitivi o i criteri di scelta di quest'ultimi. L'onda del sentimento popolare, da sempre cavalcata dai giornalisti di tutto il mondo, ha lanciato slogan come "Il calcio è del popolo!", "Avete ammazzato il calcio!" o "Calcio, inventato dai poveri e rubato dai ricchi" con un colpevole ritardo, di almeno 30 anni. In un mondo che diventa ogni giorno più sideralmente distante da quello del tifoso medio, questo presunto golpe è stato attaccato per mancanza di meritocrazia in un sistema praticamente chiuso. Il formato, infatti, in seguito svelato, prevedeva un campionato da 20 squadre, delle quali 15 fisse e sicure del posto (almeno per le prime edizioni) e 5 invitate per meriti sportivi. Questa presenza fissa dei top club in Champions League (che de facto esiste, con l'eccezione dell'Italia, da ben più di dieci anni) è stata l'arma utilizzata dalla UEFA per far leva sui governi nazionali (i quali a loro volta, in particolare Boris Johnson per il Regno Unito e Mario Draghi per l'Italia, si sono pubblicamente esposti in opposizione alla creazione della superlega) e sulle federazioni calcistiche locali per cercare di fermare il progetto sul nascere. In questo scontro aperto ci sono state anche minacce di ritorsioni a società e calciatori, tra cui l'impossibilità di essere convocati in nazionale, fino a che il gruppo delle 12 "ribelli" ha così iniziato a disunirsi, fino al tragicomico finale di poco dopo.

Andando ad analizzare i risultati sportivi, si può notare come, negli ultimi 15 anni, si sia avuta un'apparizione di una squadra non compresa nel progetto superlega (12 fondatrici più 3 club invitati, PSG, Bayern Monaco e Borussia Dortmund, che non avevano apparentemente accettato l'invito) in semifinale di Champions League solo 5 volte, e in finale addirittura non è mai successo che arrivasse. Pare quindi che la favola della piccola squadra capace di incantare il mondo e battere le big, sia solo una favola, utilizzata ad hoc per raccontare di una meritocrazia che nel calcio non esiste più da decenni, ma che, come nella propaganda borghese, è capace di infiammare gli animi di chi da questi progetti è e sempre sarà escluso, portandolo a parteggiare e combattere per una causa che non gli appartiene. Quali sono, infatti, i veri interessi in gioco in questa faccenda? È consuetudinaria ormai la dicotomia del pensiero, una presentazione di due poli opposti per permettere un facile schieramento, una semplificazione delle decisioni che sia divisiva ma inclusiva, permettendo a chiunque di farsi una propria opinione. Da una parte abbiamo quindi le grandi e quasi secolari organizzazioni del calcio, FIFA e UEFA, titolari di una lobby monopolistica sul calcio a livello mondiale, e decisamente interessati a mantenere i privilegi acquisiti negli anni. L'altro lato della medaglia è formato da 12 fra i più ricchi club del mondo (detenuti da magnati o fondi capitalisti), che cercano di acquisire maggiore potere e profitto eliminando quello che, nella realtà dei fatti, è solo uno scomodo intermediario, che trattiene parte dei proventi senza svolgere ruoli che ai loro occhi non possano essere ricoperti dai club stessi.

Salta subito all'occhio come le due fazioni, così come gli interessi che esse rappresentano, siano ciò che di più distante ci sia dal tifoso spettatore, un semplice cliente consumatore da spolpare il più possibile in entrambi i casi. Si tratta di una situazione simile ad altre vissute di recente, in cui la propaganda riesce a formare eserciti di vittime disinteressate, e a farli combattere al posto loro, in un moderno sviluppo imperialistico e lobbystico perpetrato dai signori del calcio.

In questo ritorno dell'etica, pare che le squadre inglesi siano state convinte a ritirarsi da un lato per la pressione del rispettivo Governo, dall'altro addirittura, secondo indiscrezioni, a suon di quattrini ("offerte riconcilianti" direbbero i diplomatici) da parte della UEFA per abbandonare il progetto superlega e farlo crollare. Certamente i club inglesi tornati all'ovile sono tornati anche nelle grazie del presidente tuttofare Čeferin, il quale per altro, in piena pandemia e con i ricavi dei club in crollo vertiginoso a causa degli stop ai campionati, si era appena aumentato di mezzo milione di euro lo stipendio. Ma queste squadre paladine della moralità, che storia hanno e da dove viene la loro importanza?

Delle 4 maggiori e più convinte rinunciatarie, ben tre sono nuove proprietà, quasi inesistenti nel panorama calcistico europeo prima dell'acquisto da parte di grandi fondi stranieri. Il Chelsea è dal 2003 proprietà di Roman Abramovich, magnate russo/israeliano e

uomo più ricco d'Israele, che ha costruito la propria fortuna grazie alla privatizzazione dei sistemi industriali e produttivi dell'ex URSS (ergo del capitalismo di Stato crollato) e al successivo impegno nel business di petrolio e derivati. Già l'anno successivo all'acquisto, con una faraonica campagna acquisti e un nuovo allenatore, la compagine londinese riuscì a ritrovare il titolo di campione d'Inghilterra, in precedenza ottenuto una sola volta, esattamente 50 anni prima, e dopo meno di 20 anni il valore del club è aumentato di più del 1000%.

Restando in Inghilterra, troviamo i recenti dominatori del campionato inglese, il Manchester City, che, dopo un'intera vita da seconda squadra di Manchester, è stato acquistato nel 2008 da Manşūr bin Zāyed Āl Nahyān, imprenditore degli Emirati Arabi Uniti e presidente tra le altre cose della Compagnia Internazionale degli Investimenti petroliferi (IPIC), del Dipartimento Giudiziario di Abu Dhabi e del Consiglio di Amministrazione dell'Autorità di Abu Dhabi. Così, in una parabola simile a quella del Chelsea, ma dopo 4 anni dall'acquisizione e centinaia di milioni di sterline spesi, il City riuscì a ritrovare il titolo nazionale che mancava da 44 anni, continuando poi a dominare gli anni seguenti con altri 3 scudetti (quasi matematicamente 4 con quello di quest'anno) e 9 titoli di coppe nazionali (affatto pochi, comparati con i 9 dei 128 anni precedenti all'acquisizione emiratina).

Discorso a parte e ancora più sensazionale quello per il PSG, fin da subito non aderente al progetto Super Lega: la squadra parigina ha vinto 7 campionati dal 2011, da quando venne acquistata dal fondo qatariota presieduto da Nasser Ghanim Al-Khelaifi, attuale presidente di beIN Media Group, dell'ECA e del Qatar Investment Authority, fondo speculativo creato per gestire il pressoché illimitato flusso di denaro proveniente da petrolio e gas naturale, e proprietario di grandi quote di alcune delle maggiori banche e multinazionali del mondo, in ogni ambito.

Eclatante come nei primi tre anni il budget della squadra sia più che quintuplicato, arrivando nell'estate del 2016 ad essere il quarto club più ricco del mondo (con una storia sportiva non da record in Francia e completamente inesistente in Europa) e nel 2017 a portare a termine la più grande campagna acquisti della storia del calcio, più di 400 milioni in una sola sessione per due soli giocatori.

L'illusione da parte della Uefa di stabilire nel regolamento un Fair Play Finanziario si dimostra lettera morta quando gli immensi patrimoni di ingenti fondi capitalistici possono le squadre in mano a gruppi capitalistici minori che semplicemente questi investimenti non possono permetterseli.

Molto più nel piccolo, casi simili in Italia si sono avuti di recente con il Sassuolo e il Como, acquistato per pochi milioni dai fratelli cino-indonesiani Hartono, con un patrimonio complessivo di oltre 40 miliardi di dollari, che hanno permesso alla squadra lombarda di essere promossa in B proprio la settimana scorsa, dopo due fallimenti e anni di permanenza nelle categorie minori.

Il business model è chiaro, a fronte di un investimento a rischio basso e a capitale trascurabile (rispetto ai fondi da decine/centinaia di miliardi che li mettono in atto), una squadra di calcio può in pochissimo tempo arrivare ad alti livelli e portare anche proventi strepitosi, avendo al contempo anche sempre meno "uomini bandiera".

In questa società distopica dominata dal profitto, la polemica sulla scomparsa delle bandiere (giocatori legati alla stessa squadra per tutta la carriera) fa quindi sempre più ridere. Il mondo dello sport, e ancor di più quello del calcio, è completamente subordinato al modo di produzione capitalistico. Le squadre sono aziende, i giocatori merci di lusso (e come tali trattati) e gli interessi economici non si fermano al campo, il vero business è infatti legato ai progetti per la costruzione delle strutture che ospiteranno le varie competizioni. Più basso il livello di partenza, maggiore il numero di lavori da fare, stadi (o intere città!) da costruire o rimodernare, e maggiore lo spazio per guadagni, e anche tangenti, delle varie ditte.

Abbiamo così visto la FIFA spostarsi verso luoghi più esotici (e con una tradizione calcistica praticamente nulla) sempre più spesso, con i mondiali di calcio del 2002 in Giappone e Corea del Sud, nel 2010 in Sudafrica, nel 2018 in Russia e nel 2022 in Qatar. Molti di questi Paesi non hanno mai preso impegni nella tutela dei lavoratori, e violente

proteste contro la decisione di investire gran parte del budget nazionale in stadi per giocare a calcio (spesso abbandonati e caduti in disuso poco dopo la fine della manifestazione) hanno spesso fatto la comparsa nelle ultime pagine dei giornali occidentali. Il Brasile, nel 2014, era in forte crisi economica, e il prezzo di tutti questi eventi, ancora una volta, era stato pagato dai lavoratori sfruttati e dalle classi più povere. Il rapporto della ONG Terre des Hommes, infatti, aveva denunciato come 170.000 persone avessero perso le loro case per i lavori di costruzione o rinnovamento di strade, aeroporti, stadi e altre infrastrutture per il mondiale, mentre altre migliaia di famiglie erano state costrette in condizioni di vita subumane, senza accesso a elettricità e acqua corrente. I mondiali in Brasile erano stati i più costosi della storia (quasi 10 miliardi di euro), più di quanto era stato speso in tutto l'anno precedente per il programma di welfare a supporto delle famiglie più bisognose, che aiuta 50 milioni di persone. Mentre i Paesi ospitanti si sobbarcano il costo economico e sociale di questi eventi, il banco, che non perde mai, è la FIFA, che guadagna miliardi esentasse (con la sua sede legale in Svizzera), impedisce ai locali di vendere cibo e gadget per garantire l'esclusiva ai propri partner commerciali (sovranizzando anche l'ordinamento giuridico locale, da più di 10 anni era infatti vietata la vendita di birre e alcolici negli stadi brasiliani, legge cancellata velocemente dalla presidente Dilma Rousseff per permettere al main sponsor FIFA, la birra Budweiser, di essere presente ovunque in quella calda estate brasiliana).

Nel curriculum di molti dirigenti della FIFA non potevano mancare del resto gli scandali e la corruzione, con casi giudiziari che hanno toccato perfino l'ex presidente FIFA Joseph Blatter o il suo rivale a quel ruolo nel 2011 Mohamed bin Hammam (squalificato poi a vita dallo stesso comitato etico FIFA).

Andando avanti nel tempo, scelte surreali, anche casalinghe, si sono susseguite sempre più frequentemente, come la Supercoppa Italiana del 2016, svoltasi a Doha tra le polemiche per la mancanza di diritti delle donne nel Paese ospitante, e disputatasi a dicembre anziché prima dell'inizio della stagione, esempio lampante di come il fattore economico conti anche più del fattore sportivo per sé. Analogo quello che avverrà per i mondiali del 2022, i quali, per la prima volta nella storia quasi secolare della competizione, si svolgeranno in pieno inverno, impedendo il regolare svolgimento dei campionati nazionali, che abbiamo appena visto insorgere davanti alla prospettiva di una superlega e tacere di fronte a questa scelta che, a quasi due anni dall'inizio della manifestazione, ha già lasciato molti dubbi.

Fra i purtroppo molti esempi che si potrebbero fare, abbiamo la storia di un lavoratore filippino, arrivata ad Amnesty International, vittima di un sistema quasi schiavistico di reclutamento di lavoratori dai Paesi vicini. Questo lavoratore, infatti, dopo aver lautamente pagato le agenzie di reclutamento che gli avevano trovato il posto in Qatar, per la Mercury MENA (multinazionale ingegneristica all'opera in vari Paesi). Questa compagnia non ha mai fornito i documenti per la residenza ufficiale (obbligatori per legge e che potrebbero causare problemi legali al lavoratore straniero sprovvistone) e ha poi iniziato a ritardare il pagamento degli stipendi, fino ad interrompere completamente i versamenti per più di 78 operai, lasciati con mesi di arretrati mentre lavoravano per la costruzione delle più lussuose strutture in vista dei mondiali nella città di Lusail, e non stupisce l'inefficienza e la mancanza di azioni da parte del governo qatariota, che aveva promesso, in occasione dell'assegnazione del mondiale, grandi riforme volte a salvaguardare la tutela dei lavoratori. Così non è successo, e i report ufficiali delle varie ambasciate, infatti, hanno evidenziato come, negli ultimi anni, siano morti più di 6.750 lavoratori migranti, in un Paese in cui i diritti dei lavoratori non sono mai stati una priorità. Queste morti vanno ad inserirsi in un contesto molto proibitivo, come i cantieri all'aperto tutto l'anno nell'arido deserto vicino al golfo Persico, dove nei mesi centrali dell'anno la temperatura è quasi sempre sopra i 40°C, e la media notturna percepita è spesso superiore ai 35°C. Nei report ufficiali, molte di queste morti vengono ufficializzate come morti per cause naturali, senza nessuna autopsia, anche per uomini sani. Mancando un format universale per lo studio delle cause, possiamo testimoniare casi estremi, come quelli di un'ambasciata del Sud-Est asiatico che ha dichiarato di non poter fornire dati ufficiali, poiché queste morti erano solo state riportate a mano su un quaderno (notare l'importanza rivestita

dalle morti di propri concittadini da parte di chi dovrebbe tutelare i lavoratori). Di queste migliaia di morti, ritenuti dal governo del Qatar un «*tasso di mortalità in proporzioni accettabili viste le dimensioni e la demografia della popolazione*», la maggior parte proviene da India, Pakistan, Nepal, Bangladesh e Sri Lanka, senza considerare nelle statistiche (per mancanza di fonti) quelli provenienti da Paesi africani e del Sud-Est asiatico (soprattutto da Kenya e Filippine). Molti di questi lavoratori morti sfruttati dal capitale erano coinvolti in progetti per la preparazione al mondiale di calcio, dove il lusso più sfrenato si scontra con le dure condizioni ambientali, arrivando a costruire da zero un'intera nuova città, Lusail, che ospiterà la finale dell'evento e avrà infrastrutture in grado di ospitare quasi mezzo milione di abitanti. Nel periodo storico delle grandi lotte per l'ecologia, la creazione di un gigantesco frigorifero da quasi 40 km<sup>2</sup> in pieno deserto è passata in sordina, mentre chi è quasi costretto a mangiare spesso nei fast food (per motivi economici e di tempo) è stato tempestato da pubblicità contro l'utilizzo delle cannucce in plastica, vero demone della società. Tutta questa situazione è passata in secondo piano davanti agli occhi solo momentaneamente sdegnati della stampa occidentale e di coloro che si riverseranno nel deserto per assistere allo spettacolo. E ancora una volta vedremo esultare il capitale, su un terreno ricoperto del sangue e delle ossa dei proletari che hanno costruito un mondo dei sogni, del quale mai potranno avere un assaggio.